

# **Borotalco**

*Un segreto lungo una vita*

di Graziella Canapei

*Panda Edizioni*

ISBN 9788893781664

© 2019 Panda Edizioni

[www.pandaedizioni.it](http://www.pandaedizioni.it)

[info@pandaedizioni.it](mailto:info@pandaedizioni.it)

Proprietà riservata. Nessuna parte del presente libro può essere riprodotta, memorizzata, fotocopiata o riprodotta altrimenti senza il consenso scritto dell'editore.

I fatti e i personaggi rappresentati nella seguente opera, nonché i nomi e i dialoghi ivi contenuti, sono unicamente frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'Autore.

Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi o luoghi reali è puramente casuale e non intenzionale.

*Alla memoria dei miei genitori*



# 1.

---

Quello che rimane di mia nonna, oltre ai ricordi, è un barattolo di borotalco verde scuro, alto poco meno di una spanna. L'ho aperto ieri. Profumava di gelsomino o forse di caprifoglio. Sono stata sorpresa che avesse mantenuto la sua fragranza, dopo tutti questi anni. Me ne sono versata un po' sulla mano; la polvere sottile è volata sul lavandino, sui capelli che avevo tolto dalla spazzola. Dopo ho riposto il barattolo dove è sempre stato: sulla soglia interna della finestrella con inferriate del bagno, accanto a flaconi per la pulizia e a un tubetto di dentifricio.

Qui è pieno di cose vecchie. Ogni giorno resisto alla tentazione di buttare tutto nell'immondizia. Naturalmente non posso farlo. Mia nonna ha avuto in regalo il borotalco dalla sua padrona, una signora esile come un giunco, aristocratica. Credo che fosse già aperto. La signora lo frizionava sulla pelle color latte del figlio dopo avergli fatto il bagno. La nonna faceva tutti i lavori di casa mentre la signora si occupava delle creature che ogni due anni, o anche meno, spingeva fuori sul letto grande, le gambe aperte come una stella marina. Mia nonna era andata a servizio a dieci anni, neanche presto se si considerano i tempi. Zia Lena, sua sorella, aveva cominciato molto prima; frequentava la prima elementare quando la sua maestra aveva chiesto alla bisnonna che la bambina rimanesse a farle piccoli lavoretti mentre lei spiegava l'aritmetica e l'italiano a una classe di moccosi senza speranza. Perché la maestra avesse voluto zia Lena (quale onore!) non si seppe mai. Io credo sia dipeso dal fatto

che la famiglia della nonna era conosciuta e stimata in paese, tanto quella dei proprietari dell'osteria e delle aziende agricole. Con le famiglie degli istruiti: il medico, l'avvocato e il ragioniere del Comune, naturalmente non si potevano far paragoni.

I ricordi di quei tempi quando non ero nemmeno nata mi procurano una grande malinconia. Non esisteva, ma so tutto di quegli anni. Allora cerco di pensare ad altro. Se è estate mi sposto in camera, apro le finestre, annaffio i gerani che non mi sono mai piaciuti ma coltivo ugualmente perché, dicono, tengono lontane le zanzare. Poi mi ricordo della foto incorniciata. Cerco di non lanciare uno sguardo in quella direzione, sopra il comò con lo specchio arrugginito negli angoli, ma alla fine gli occhi vanno a posarsi sull'immagine scura, sotto un vetro tenuto fermo da una sottile lamina d'argento. Ho provato a girare la foto, a metterla di schiena, ma poi mi sentivo una stupida.

La foto ritrae un uomo fin troppo robusto, che sembra condannato a diventare grasso nel giro di pochi anni. Così è stato, infatti. Quell'uomo è mio padre, a quarant'anni. Io ero nata da poco quando la foto fu scattata. Da piccola stravedevo per lui. Era bello, con i capelli corti e neri. Di mia madre ricordo poco. Scioccamente avevo provato felicità quando se n'era andata, pensavo che, finalmente, lui sarebbe stato solo mio. Purtroppo capii ben presto che era stato grazie alla sua presenza se l'uomo nella foto mi era parso una creatura adorabile. Dopo che la mamma se ne andò, un anno prima che terminasse la guerra, divenne taciturno e poi incredibilmente cialtrone. Parlava in continuazione con chiunque: per strada, nei negozi, al parco, persino in chiesa durante la messa. Sul lavoro (era tipografo) lo richiamarono perché spesso distraeva gli altri operai. I suoi argomenti erano assai vari, direi che prendeva spunto da qualunque fatto per iniziare discorsi lunghissimi e di nessuna utilità. La nonna, quella del borotalco, che nel frattempo era venuta da noi per occuparsi di me, lo rimproverava tutte le sere. «Tieni

chiusa quella bocca,» gli ordinava. Mentre pronunciava quelle parole, la dentiera batteva con un rumore metallico. A volte diceva a mio padre, e più tardi lo disse anche a me, che nessuno può sottrarsi alle delusioni. Una volta le chiesi se fosse preoccupata, ma disse di no; poi aggiunse con titubanza che, però, le cose peggiori le erano capitate proprio quando non lo era.

Qualcuno ha suonato il campanello. È il postino, uno nuovo con i canini stortissimi e le gengive gonfie. Mi lascia tre buste rettangolari. Le apro sapendo già di che si tratta. Tutte cose da pagare. C'è una lettera di sollecito di Enel: *“siamo spiacenti ma se non pagherà la bolletta entro la data indicata, sarà interrotto il servizio; quando i pagamenti saranno in regola, nel giro di ventiquattro ore potrà riavere l'energia, basterà inviare copia della ricevuta del bollettino.”* Quelli del gas e dell'acqua invece, al momento, non mi hanno dato l'ultimatum.

Un anno fa le cose andavano notevolmente meglio, non alla grande, ma riuscivo a condurre una vita normale. Per vita normale intendo quella dove ci si può permettere due fettine di prosciutto crudo durante la stagione dei meloni. Con le utenze ero in regola e dei vestiti non mi è mai importato molto; con quello che sta dentro l'armadio in corridoio ho da coprirmi per qualche decina d'anni, ammesso che viva così a lungo. Non consumo troppo la biancheria; la lavo con cura, a mano, (ho rinunciato alla lavatrice da qualche tempo) e poi la piego così bene che non serve stirarla. Anche usare il ferro da stiro costa parecchio. Ho cinque maglioni di cui due a collo alto per le giornate più fredde, alcune camicette, un tot di pantaloni di tela e da ginnastica, un cappotto e una giacca più leggera di un bel rosa confetto. La mia amica Milena afferma che quel colore è assai fuori moda, ma si tratta di aspettare: le mode, si sa, vanno e vengono. Anche con le scarpe per uscire sono a posto, e in casa tengo un paio di pantofole quattro stagioni.



Sono quasi le dieci, è ora che vada. Lavoro al canile comunale; mi piace ma guadagno pochissimo. In realtà non potrebbero nemmeno pagarmi ma l'assessore ai servizi sociali ha trovato il modo per farlo. Se ho capito bene ci sono da qualche parte dei fondi per persone come me. Posso fare un massimo di sedici ore settimanali che mi sono pagate cinquemila lire l'ora. Ottantamila lire la settimana, trecentoventimila al mese. I primi tempi, la notte, quando non riuscivo a dormire, continuavo a fare la moltiplicazione: cinque per sedici e poi per quattro, le settimane di ogni mese. Il risultato della moltiplicazione, ovviamente, era sempre uguale ma m'intestardivo a rifare il calcolo nella speranza di essermi sbagliata, in difetto.

Il canile è strapieno di cani di ogni taglia. Mi straziano i loro occhi umidi dentro i box. Il mio compito principale consiste nel pulire dagli escrementi. C'è un sistema di canalette dove vanno a confluire l'acqua e tutto il resto quando si lava il pavimento di cemento. Poi faccio il giro con il cibo, principalmente crocchette ma anche pappe con scatolette d'umido mescolato a pane rafferma che un fornaio dona al canile. Qualche volta prendo un paio di cani e li porto a passeggio per le cosiddette sgambate. Il sabato pomeriggio vengono spesso dei volontari per quel genere di passeggiate. Io credo lo facciano perché andare in palestra costa: un modo per far ginnastica senza spendere nulla. Ne ho parlato con una delle ragazze che lavorano là dentro, Tina, ma lei mi ha guardato torva, come se mi compatisse per questa mia ossessione per le spese e il denaro in genere.

Chiudo a chiave. Fuori è freddo. Mi sarei dovuta mettere il maglione a collo alto, quello verde che così bene s'intona ai pantaloni di fustagno marrone che indosso. Sui balconi sventolano bucati puliti e sui gradini davanti alle case ci sono vasi di fiori completamente rinsecchiti dal gelo. Se riuscissi a dimenticare le lettere che ho ricevuto mi sentirei quasi serena.



Oggi pranzerò con la mia amica Milena. Noi due ci conosciamo da molto. Quando io ancora stavo bene facevamo lunghi giri in campagna con la bicicletta. Sostavamo sotto gli alberi nelle ore più calde e ascoltavamo il frinire delle cicale. Lei aveva sempre le ascelle sudate. Per questo non si era mai trovata un fidanzato, diceva. All'epoca la più normale ero io ma la situazione poi è cambiata e, a un certo punto, lei ha cominciato a prendersi cura di me. È stata Milena a parlare con l'assessore per il lavoro al canile.

Faccio sempre il tragitto a piedi, non è lontano. Ho un piccolo zainetto dove tengo un ombrello pieghevole, per via dei temporali che a volte m'infradiciavano, e un panino con la marmellata. D'estate giro per la campagna e chiedo la frutta ai contadini. Me la regalano; quando hanno finito il raccolto posso prendere i frutti caduti che andrebbero a marcire. Il pane costa poco e con un vasetto di marmellata mi preparo almeno tre panini molto farciti.

Vedo Tina, vicina al viale che costeggia il canile. D'estate questo posto è ombreggiato e le file di panchine sono sempre occupate da madri con figli piccoli e dai pensionati, uomini e donne che si rivolgono ai bambini con fare appassionato. Adesso gli alberi sono spogli e le panchine sono vuote. Ci sono dei caseggiati, ma piuttosto lontani. Ho saputo che dipende da una normativa che obbliga a tenere i canili a diverse centinaia di metri, in linea d'aria, dalle abitazioni.

Tina rallenta il passo.

“Sei qui,” dice. Poi aggiunge: “Hai visto che bella giornata? Che freddo però. Arriveranno presto i giorni della merla.”

“Che merla?”

“Gli ultimi tre giorni di gennaio li chiamano della merla. Pare fosse gelido quando un uccello di quel tipo, che allora aveva le penne bianche, cercò rifugio dentro a un camino.”

“E si è sporcato di fuliggine...”



“Già,” conferma lei, con poca convinzione. Prosegue: “Ieri è arrivato un cane nuovo. L’ha trovato una donna. Pareva tranquillo ma quando ho cercato di avvicinarlo mi si è scaraventato contro, furioso.”

“E adesso?”

“Niente. Sta nel box e ringhia.”

“Proverò a tranquillizzarlo.”

Tina ride, poi dice: “Di solito ti riesce.”

Durante le ore successive non penso più a quel cane, sono troppo occupata a far pulizia. Poi c’è la pausa pranzo e mi trovo con Milena. Vuole offrirmi una tisana nel minuscolo bar della piazzetta delle erbe. La chiamano così perché una donna nei fine settimana ci vende ogni sorta di piante officinali. Si sistema seduta dietro un banchetto stracolmo di sacchetti gonfi di foglie e radici pronte all’uso, e poi ha dei cestini con miscugli di erbe venduti a peso. Nel bar accanto non usavano preparare tisane ma la vicinanza della venditrice, col tempo, ha creato una sorta di moda e il proprietario si è attrezzato. Ora offre infusi rimineralizzanti, rilassanti, tonificanti, dentro a teiere dalle strane fogge, bellissime.

“Come stai Bruna?” mi chiede Milena, con interessamento. Io sussulto leggermente e mi stringo nelle spalle. Vorrei raccontarle delle lettere ma camminando accanto a lei, finché venivamo qua, ho deciso di non farlo perché si sentirebbe in dovere di darmi dei soldi.

“Al solito, e tu?”

“Mi sento come un oggetto restituito da un ghiacciaio durante il disgelo, non so come dirlo, ma mi avverto fuori posto.”

*Di solito sono io a pronunciare discorsi simili, penso.*

“È per tua madre? Continua a uscire?”

“È tornata tardi, l’ho sentita inciampare, credo sia caduta.”

“Non ti sei alzata?”



“Non mi andava, del resto sembra preferire così, che non la veda.”

“Se prova vergogna è già una buona cosa.”

“Io non credo che cambierà. Nessuno cambia poi molto, in fondo.”

Poi Milena mi racconta di essere stata male durante il resto della notte. Ha avuto violenti crampi alla pancia, simili a dolori di parto. Non so come possa fare questo paragone, poiché non ha mai partorito. Probabilmente intendeva solo dire che si è trattato di dolori lancinanti. Quando ci lasciamo sono di umore cupo.

Mi ricordo del cane verso l'una e mezza. Me lo immagino grosso, nero, invece è di taglia media col manto color nocciola. Trema in un angolo del box. Sembra non aver mangiato nulla. Quando lo avvicino si raggomitola e trema ancora di più. Mi accovaccio a un metro di distanza, di fronte, e poi aspetto. Non so come si chiama, naturalmente non lo sa nessuno essendo un cane raccolto per strada; in questi casi è qualcuno del canile a imporgli un nome, provvisorio s'intende, fino a quando, nell'ipotesi migliore, salta fuori il padrone. Tina non mi ha detto di avergli assegnato un nome e allora lo chiamo semplicemente cagnolino, cercando di tenere un tono tranquillo e affettuoso, come se lo vezzeggiassi. Gli animali, in genere, sono molto sensibili al tono della voce. Rimango così una decina di minuti e le gambe cominciano a formicolare. Allora mi alzo, faccio gli otto passi che mi separano dalla porta ed esco. Tornerò da lui domani.

